

## IL CARNEVALE DI MAMOIADA

di Caterina Vitzizai (1992)

Mamoiada è stata sempre consapevole del valore storico-culturale delle proprie tradizioni se ha voluto e potuto tramandarle nei secoli, pur senza documenti scritti. Ricche nella immediatezza e nei costumi, intatte nei misteri arcaici, appaiono le manifestazioni del carnevale che si protraggono per un periodo di oltre due mesi, proiettando attori e spettatori in una realtà di altri tempi.

Se l'animo dei mamoiadini è sereno, una strana magia sovrasta e unisce tutti in un'azione partecipata e dinamica, da superare ogni previsione programmatica. Nulla di scritto, com'è d'uso tra le nostre popolazioni, ma il programma esiste e le sue linee vengono tacitamente rispettate.

Dolores Turchi nella sua opera "Maschere, miti e feste della Sardegna" mentre trascrive attentamente le testimonianze dei vecchi Sardi e riporta i documenti degli scrittori greci e romani, assieme a dotte citazioni di ricercatori contemporanei, vuole dimostrare una tesi che in parte condividiamo: le manifestazioni carnevalesche e religiose, agresti e comunitarie nei Paesi del Mediterraneo hanno radici comuni, da collocarsi in tempi remoti, derivanti dai riti eleusini e orfici, propiziatori la fecondità della terra e degli esseri viventi. Validissime le analogie e gli accostamenti fra i lavoratori festosi de "su pastinu", l'impianto di un nuovo vigneto, specialmente alla conclusione della fatica, al rientro al paese; la cerimonia dell'uccisione del maiale, i vari momenti delle feste nei santuari campestri, la processione, il ballo tondo, l'arrosto e i pasti con gli ospiti; i riferimenti ai toponimi in uso in Sardegna, la mitologia e la favolistica simili a quelle riportate nelle opere di Platone di Sallustio, di Euripide etc.

Altrettanto dimostrano gli atti dei Dottori della chiesa cristiana, citati dalla Turchi, di S. Agostino e di alcuni Sinodi del 1600, che ammoniscono sugli usi di riti dionisiaci radicati anche nelle persone di religione cristiana.

Nelle numerose leggende che la Turchi ha il grande merito di aver raccolto nelle sue opere dalla memoria popolare ritroviamo quasi identici i riti a Demetra, Persefone, Dionisio, tesi ad ottenere piogge e ricche messi; le stesse orazioni e gesti de "sas teinas", per ottenere rimedio alle malattie di persone e animali, non si differenziano da quelle delle "Pithie" o Sibille che chiedevano agli oracoli di Efira o di Zeus segni divinatori della medicina di cui Demetra era antesignana. Ma, mentre nella prima opera dello stesso argomento "Leggende e racconti popolari della Sardegna" espone le vicende come le vengono riferite dai vecchi, "Maschere, miti e feste della Sardegna" è un'opera critica dove la Turchi analizza e confronta, con la passione della ricercatrice, i testi antichi e quelli più recenti con le manifestazioni culturali dei Sardi, dando validità alle sue tesi.

Lo stile della scrittrice è snello e immediato per cui anche "Maschere, miti e feste della Sardegna" risulta avvincente e di facile lettura, oltre che valido strumento di studio, per gli addetti ai lavori.

A Mamoiada il Carnevale ha inizio il 17 gennaio, con la festa di San Antonio Abate. Nel passato, fino agli anni "40" si svolge intensamente la notte del sabato e delle domeniche nelle sale da ballo e di pomeriggio in sa Pratha Manna e in piazza Santa Croce. Nelle settimane precedenti le feste conclusive, come ancor oggi avviene, s'intensificano i preparativi nei gruppi organizzatori e nella famiglia; si preparano il pane, la gelatina di maiale, i ravioli di mandorle, rujolos, hattas, questi ultimi vengono preparati in giornata. I gruppi dei mamuthones e degli issohadores si riuniscono periodicamente per esercitarsi nel passo, più difficile di quanto sembri, onde creare quegli effetti di sintonia, essenziali per la felice riuscita della sfilata.

Nei giorni conclusivi il carnevale la gente si riversa nella Piazza Santa Croce, con i costumi più vivaci, dando spazio al caratteristico ballo tondo dalle dimensioni enormi; inizia il pomeriggio della domenica per concludersi attorno alla mezzanotte e riprendere il lunedì e il martedì successivi, salvo qualche breve pausa. Nonostante l'intero paese sia presente nella piazza regna il più assoluto silenzio, mentre "su hussertu" (concerto), o la fisarmonica, scandiscono i tempi della danza in una catena affiatata e partecipe.

La prima parte del ballo ha ritmo lento, "su passu torrau", per circa un quarto d'ora; la seconda è molto vivace, "a sartiu", anche se si attua come un "ballu prantau", dove i piedi si sollevano velocissimi in salterelli verticali, procedendo verso sinistra, quasi inavvertitamente; più breve nel tempo, ma allegro "su dillu", ora meno che in passato, conclude le danze.

Il direttore del ballo è persona esperta e autorevole a cui tutti devono ubbidienza al cui comando le coppie, staccandosi dal cerchio multicolore, saltellano al centro in “su ballu vohau”, dando luogo a tre cerchi concentrici che ondeggiando in moti sincronici realizzando un’atmosfera rituale solenne.

La folla degli astanti viene proiettata verso antichi misteri, chiaramente avvertiti ma inspiegabili: sensazione che si materializza al sopraggiungere dei mamuthones, preceduti dalla musica arcana, che si fa sempre più decisa, da tacitare ogni altro suono. La triplice catena del ballo resta immobile; la vivacità dei costumi non attenua la tensione: uno squadrone di dodici mamuthones, guidato da otto issohadores, avanza come in rassegna a brevi salti regolari con piedi uniti, ora verso destra, ora a sinistra, in avanti e poi indietro, con moti simultanei delle spalle (quasi a scuotersi di dosso il giogo), aprendosi un varco nel centro del ballo.

Un issohadore prende al laccio una giovane, un amico, un ospite in segno di saluto. Questo personaggio è leggiadro e sicuro, come un antico cavaliere; ornato di lustrini e di broccati sgargianti, veste il giubbotto di panno rosso, i calzettoni a rombi colorati di cotone, manufatti dei carcerati, fermano al ginocchio i pantaloni blusanti di tela bianca; il volto ha la maschera bella, “de santu”, e sul capo “sa berritta nera” di panno ripiegata e trattenuta da una sciarpa di seta orientale che si annoda sotto il mento. Col lungo laccio di corda, fino agli anni ’40 era di cuoio, si muove agilmente dominando i mamuthones e l’intero scenario. Ben diverso è il mamuthone nel costume e nel portamento. Il passo ricorda il prigioniero impastoiato dalle catene; è legato nei movimenti alle altre “vittime”; non può uscire dalla squadra non avendo alcuna autonomia. Il capo è coperto dal berretto a visiera, fermato da un fazzoletto femminile di tessuto color tannino che si lega sotto il mento; il volto è ricoperto dalla lunga maschera nera di tronco d’edera, di fico o di pero selvatico su cui sono scolpiti lineamenti duri; la giacca, di velluto come i calzoni, è indossata a rovescio ed è ricoperta “dae sas peddes”, pelliccia di pecora priva delle maniche. Completa il tutto un grappolo di trenta chili di campanacci, infilati in modo decrescente dalle spalle alla schiena e riuniti da una corda che abbraccia strettamente il busto; e sul davanti un grappolo di sonagli piccoli.

La stessa musica sotterranea, prodotta dal passo e dallo scrollare delle spalle, in triplice moto, dei campanacci fa pensare a prigionieri in catene; l’espressione dolorosa o di riso sardonico della maschera potrebbe confermare che si vuole perpetuare un rito sacrificale greco-romano, come afferma la Turchi; o anche avvenimenti meno antichi che si siano succeduti e sovrapposti a i primi: in entrambi i casi è evidente un fatto: i mamuthones sono in stato di schiavitù, siano soggetti sacrificali alla triade Dionisio - Demetra - Kore, o prigionieri sconfitti dai Sardi in guerre d’invasione. Il nome Barbagia non è casuale e la resistenza alle innovazioni è fatto storico noto; la tenacia con cui ha conservato più a lungo la sua cultura primaria nelle varie articolazioni delle classi sociali fino agli anni’40; l’architettura delle costruzioni nuragiche, delle tombe dei giganti, delle “domus de janas”, “de sas perdas fittas”, monoliti scolpiti in onore della Dea Madre; la struttura grammaticale della lingua, i detti, “sos verbos”, “sos dizzos” e “sos hontos”, trasmessi di padre in figlio, dimostrano la fermezza della fede nei valori acquisiti, fatti di regole, di tradizioni e costumi locali.

“Sas mascheras de caddu”, (le maschere a cavallo), sono di grande effetto: alcuni giovani vestono riccamente indumenti di panno rosso bordati con balze di seta; la camicia è bianca del costume maschile tradizionale; bottoniere d’argento minutissime ornano i polsi del giubbotto e chiudono al collo la camicia; hanno frange e nastri coloratissimi e portano la maschera bella.

Montano superbi cavalli bardati a festa, con le tipiche sonagliere attorno al collo e selle preziosamente ricamate; la criniera e la coda della bestia sono intessute di nappe coloratissime e divise in mille treccioline. Irrompono improvvisi nelle strade del paese e la visione è sorprendente: cavallo e cavaliere sembrano un personaggio gigantesco, nel vigore dei movimenti e nella straordinaria luce cromatica.

Attraversano le vie diffondendo la musica festosa delle sonagliere d’argento, inseguiti dai ragazzi al grido “sos caddos”... “sos caddos”!.

La gente si affaccia all’uscio di casa e offre i dolci del carnevale e il vino.

Anche i mamuthones, sempre accompagnati dagli issohadores, al crepuscolo, visitano alcune famiglie di Mamoiada che li accolgono grate del privilegio. Compiono tre giri attorno al tavolo della grande cucina e consumano dolci e vino: oramai prossimi alla svestizione allentano i nodi delle corde che li imprigionavano.

Nelle ore pomeridiane del martedì grasso, si rappresenta nelle strade e nei larghi di Mamoiada la recita a soggetto, vero e proprio teatro ambulante con canovaccio sempre uguale e battute che si ripetono da secoli. Catalizza l’intera popolazione, compresi i bam-

bini, che ingrossano la folla attorno al palco rudimentale, il carro di “Juvanne Martis Sero!”.

Questo personaggio, eterno nella sua fissità, sarà Dionisio morente che risorgerà dopo il sacrificio? Come afferma la Turchi nell’opera presa in esame; sarà il seme che muore per dar vita ad una nuova pianta e a nuovi frutti? O sarà l’immagine del carnevale giunto alla fine, per rinascere l’anno successivo?

La realtà non cambia sostanzialmente. Noi assistiamo alla commedia come affascinati: un enorme pupazzo sta sul carro colpito da gravissima malattia; attorno “celebri dottori”, “chirurghi” e “validi infermieri” in ampi camici bianchi, procedono con gli strumenti d’uso (sa verrina) a trapanare il cranio a effettuare le trasfusioni di sangue (vinu nieddu), ad eseguire salassi e tagli di decine di metri d’intestino.

In ogni rione c’è chi porta fiaschi e brocche di vino che viene travasato, attraverso l’imbuto che sovrasta la testa di Juvanne Martis, in una botte simulata dal corpo dell’infermo. Dal copione memorizzato scaturiscono i lamenti, le battute e i dialoghi improvvisati; le frasi allegoriche vengono interrotte dal pianto corale di Juvanne meu! La mimica che accompagna il canto di morte dà la misura delle abilità comico-drammatiche degli attori. I ragazzini cantano a voce spiegata: “*Juvanne meu, prenu ‘e pazza, mesu meazza, meazza ‘e mesa, torrami sa vresa hi mi c’has pihau... Juvanne istesserau!*”. Anche qui la scrittrice coglie i riti agresti “...dalla metà di una misura locale, rendimi almeno il triplo, meazza e mesa”.

E’ sera, il carro con Juvanne Martis Sero è lontano.

La gente si riversa di nuovo in piazza Santa Croce per consumare “*s’ava hin lardu*”, le fave con lardo, offerte con il vino alla intera fola dagli organizzatori del carnevale.

La conclusione della festa è prossima e si riprende il ballo: “*a passu*”, “*a sartiu*”, “*a su dil-lu*”, con rinnovato entusiasmo e affiatamento per rivivere, ancora e ancora, l’incanto di una storia in cui poggiano e traggono linfa le nostre radici.

**Caterina Vitzizai**

Mamoiada 29 febbraio 1992 –

Tratto dal saggio in occasione della presentazione del libro di D. Turchi “*Maschere, miti e feste della Sardegna*” presso la Biblioteca Comunale.

#### **Caterina Vitzizai in Bertocchi**

(Mamoiada 1926-Nuoro 1995). Insegnante, appassionata cultrice delle tradizioni mamoiadine – Ha scritto un libro (non pubblicato) sui principali momenti di vita sociale e culturale di Mamoiada con particolare riferimento agli usi e tradizioni.